

Introduzione alla Lectio Divina di Gv 14, 23-29
25 maggio 2025 VI domenica del tempo di Pasqua

²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate.

Nello scorrimento del racconto evangelico questo brano è consolazione a ridosso della passione, nella liturgia pasquale domenicale si rilegge nella gioia del Risorto!

Lungo il capitolo 14 si è svolto nel cuore della Cena pasquale il “primo discorso di addio”. Qui è la sua parte finale e vi si annodano alcuni temi prima dispiegati.

Il tema fondante, rivelato dalla sua collocazione all’inizio e alla fine del discorso, è il *Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore* (vv. 1 e 27 del cap 14). È il momento della separazione. Dopo anni d’intimità, i discepoli perdono colui su cui hanno investito un progetto di vita e a cui hanno affidato le loro esistenze. La loro sequela si vuota di senso. Gesù, con il suo incoraggiamento intende incontrare il turbamento esistenziale di chi si avverte solo, tradito da questo abbandono nel suo profondo bisogno di relazione. Ma questa sua tenerezza diventa un momento intensamente rivelativo che squarcia il mondo grigio del non senso per lasciare brillare prospettive inedite. E’ l’ultima occasione per Gesù di svelare il suo mistero, di trasferire ai suoi il senso del suo vivere e del suo morire, del suo *andare* e del suo *tornerare*.

Perché il dialogo appena intessuto con i discepoli ha rivelato da parte loro una perdurante incomprensione, come hanno registrato le domande in successione di Tommaso, di Filippo, cui ha appena promesso: “*Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*” (v 21). Qui è insorto ultimo Giuda, non l'Isariota: «*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*» (v. 22). È la tentazione ricorrente per Gesù. La contestazione di una sua mite e tacita manifestazione interiore nel cuore del discepolo, a favore di una manifestazione forzatamente spettacolare, del tipo “*pinnacolo del tempio*”, che seduca le folle.

Così la forza della Parola è l’altro tema martellante che scorre per il brano. E qui ora Gesù la confronta direttamente con l’amore che richiede, solo per offrirne la verifica: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola*”. È questa realizzazione della sua parola che richiede loro, come custodia e fattività, come seme di fecondità, come spazio generativo. Quella che nella prima lettera di Giovanni è così sintetizzata: “*Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c'è la verità. Chi invece osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto*” (1Gv 2,4-6). Perfetto, perché portato a perfezione dal Padre. Gesù è venuto nella carne non per darci norme e morali, ma per insegnarci a modellare la nostra umanità su di lui, sul suo essere Figlio. E questa immagine del Figlio, disegnata e costruita dall’agire la Parola, il Padre riconoscerà come amabile e amerà nel discepolo, sino a invaderlo dolcemente, ponendo in lui la sua *dimora* per sempre.

Il lungo itinerario semantico del “*dimorare*” è infatti giunto anch’esso a compimento. Dalla fondamentale promessa del Signore dell’Alleanza, “*stabilirò la mia dimora in mezzo a voi*” (Es 25,8), alla domanda dei primi apostoli al Giordano: «*Rabbì, dove dimori?*» (1,38), da “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*” (6,56) al “*Se dimorate nella mia parola, siete davvero miei discepoli*” (8,31), dalla casa dalle molte *dimore*, simbolo di comunione per gli ultimi tempi (14,2) Giovanni ci ha condotto infine alla “*dimora*” del Padre, del Figlio e dello Spirito, terzo tra loro, in noi. Presenza trinitaria già nel tempo presente, escatologia anticipata, che ci apre alla prospettiva della nostra interiorità inabitata da Dio nel suo profondo.

È questa la rivoluzione di ogni pratica religiosa. Dio, liberato dalla sacralizzazione del tempio, ritorna alla sua prima promessa sino a farsi compagno di cammino per i viandanti della terra. Non Signore dai poteri forti, proiezione compensativa della debolezza dell'uomo. Non dissidio tra sovranità divina e dignità creaturale. L'umanità tutta diviene ora santuario. La mediazione sacrale viene superata, e così l'antitesi tra profano e sacro. «*Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio*» “*In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio*” (Ap 21,3.22)

Novità offerta dal Santo Spirito. Turbinio circolare del suo soffio. Sì, Gesù lascia un patrimonio di *parole* incastonate in una relazione autentica e vitale con i suoi uditori. Ma che non si interromperà con il suo prossimo distacco, continuerà attraverso l'opera del *Soccorritore*, lo Spirito santo, chiamato proprio a perpetuarne la relazione. La modalità: approfondire nei tempi e negli spazi della storia l'interpretazione e il ricordo delle stesse parole di Gesù. Attività profetiche e attualizzanti. Lo Spirito consegnato da Gesù sarà l'interprete veritiero che nel suo profondo dinamismo accompagnerà la comprensione della Parola, leggendo alla sua luce ogni situazione nuova della vita, illuminandone con il suo splendore le tenebre e permettendo di rivivere le scelte di Gesù. Non sempre scelte facili, ma generatrici, nell'umiltà dell'obbedienza al progetto d'amore del Padre, di grande e intima gioia, la pace.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Chiamiamolo pure *shalom*, o *irène* questo ultimo dono di Cristo, dono interiore, che non si confonda con l'altra parola, la pace delle potenze, violentata e manipolata. Questa è la **sua** stessa pace, quella che gli giunge dall'intimità con il Padre, dalla pienezza divina raggiunta nel dono totale di sé. E ce ne fa dono. Dovremmo solo aprire le mani e riceverla, farla scorrere dentro al cuore perché ci accompagni e faccia fiorire la vita intorno a noi, insieme all'amore e alla gioia, (Gal 5,22). *Non come la dà il mondo, io la do a voi.* Il mondo ci dà tutto, anche la pace interiore, come un nostro possesso, gratificante, confortante ma spento. Invece quella che dà Gesù è altra cosa. “*È una pace che ti mette in movimento: non ti isola, ti fa andare dagli altri, crea comunità, comunicazione. È feconda, ti porta sempre avanti*” (Papa Francesco, Omelia 12 maggio, 2022). Allora nessun timore, il male e la morte sono attraversati da questo Cristo, cui è gioioso affidarsi ancora.

Ci si pone oggi una domanda: è categoria frequentabile questa realtà? Quando tutto ci spinge alla superficie delle situazioni, ad una visione epidermica intorno a noi e dentro noi, è percorribile ancora la ricerca *dell'uomo nascosto del cuore* (1Pt 3,4), base di tutte le spiritualità. Percorso difficoltoso, affollato spesso da fantasmi: dal nostro falso sé, costruito sugli ideali; dal rigido super-ego che ci bastona; dall'io bambino ferito, che si è costruito un castello incantato; dall'io angosciato che esorcizza le sue paure con reiterate compensazioni. È sempre il nostro Io dilatato, che occupa tutto lo spazio. Solo la Parola realizzata può sanare nel tempo questo panorama. Alla sua scuola di dedizione l'Io si ridimensiona. Esposte alla sua luce le ferite si chiudono, le radici inquinate si essicano, le resistenze si sgretolano. Si libera lo spazio. La Parola custodita può scavare la profondità del cuore, sino a trovare lì quella “porta che si apre sul cielo” (Isacco il Siro). In quel profondo, abitato dallo Spirito che per sempre è legato alla Parola, il Padre e il Figlio scendono a dimorare.

Raffaella Brignola
Comunità Kairòs